

LA SOCIALDEMOCRAZIA SVEDESE TRA RIFORMA E RIVOLUZIONE: IL PIANO MEIDNER (1975-1976)

di Monica Quirico

*Swedish Social Democracy between Reform and Revolution:
The Meidner Plan (1975-1976)*

Rifugiatosi in Svezia nel 1933 per sfuggire al nazismo, Meidner diventa uno degli economisti di punta del Paese nordico. Se il modello di politica economica che elabora nel 1951 insieme al collega Rehn diventa la “bibbia” del modello svedese, il Piano dei fondi dei salariati, definito tra il 1975 e il 1976, suscita polemiche roventi: prefigura infatti una transizione graduale e pacifica a un sistema economico in cui i rapporti di forza tra capitale e lavoro sono rovesciati. La strategia di neutralizzazione della carica eversiva dei fondi messa in atto dal Partito socialdemocratico e la controffensiva della Confindustria svedese segnano il capolinea di una proposta che ha rappresentato l'unico tentativo compiuto di definire una fase di transizione al socialismo nel cuore del capitalismo avanzato.

Parole chiave: socialismo, democrazia, modello svedese, capitalismo, movimento operaio, sindacato.

A refugee in Sweden after leaving Nazi Germany in 1933, Meidner became one of the most prominent economists of the Nordic country. Whereas the economic policy model he developed in 1951, together with his colleague Rehn, turned into the “bible” of the Swedish model, the Plan for the Establishment of Wage-Earners' Funds, worked out between 1975 and 1976, polarised Swedish society in a time of widespread radicalisation. It aimed indeed at overturning power relations between labour and capital. The rejection of the Meidner Plan both by the Confederation of Swedish Enterprises and by the Social Democratic Party put an end to a project that represents the only attempt to plan a transitional phase to (democratic) socialism at the core of advanced capitalism.

Keywords: socialism, democracy, Swedish model, capitalism, labour movement, trade union.

1. CAPITALISMO E DEMOCRAZIA

La pandemia di coronavirus ha reso tragicamente palpabile il prezzo che gli esseri umani devono pagare per quel processo di “de-democratizzazione del capitalismo attraverso la de-economizzazione della democrazia” (Streeck, 2013, p. 25), che prosegue inesorabile – e apparentemente inarrestabile – dagli anni Settanta. Il patto sociale tra capitale e lavoro che aveva retto i sistemi politici europei nei cosiddetti “Trenta gloriosi” si sgretola a partire dalla fine degli anni Sessanta, quando si assiste a un lento ma costante calo della produttività nei settori industriali trainanti, tanto per limiti endogeni (cambia la composizione organica del capitale, con l'aumento della quota fissa su quella variabile), quanto per l'insubordinazione operaia nei confronti dell'intensificazione dello sfruttamento. Con

le crisi petrolifere mondiali (1973 e 1979), la discesa dell'indice di redditività del capitale diventa inequivocabile; è proprio allora che il compromesso sociale del dopoguerra viene sconfessato definitivamente, non dai gruppi rivoluzionari della Nuova Sinistra, che pure lo avevano messo alla berlina, bensì dal capitale.

Ne deriva l'erosione di quello Stato sociale che aveva costituito il fondamento del patto tra capitale e lavoro, con una duplice involuzione nel ruolo degli Stati nazionali: da un lato, essi ora devono indebitarsi per finanziare politiche sociali sempre più ristrette e scadenti; dall'altro, avallano la privatizzazione dell'assistenza e della previdenza, perché il capitale – che non intende più sobbarcarsi i costi dello stato sociale – scorge nell'appropriazione dei servizi (in primo luogo la sanità) un'inesplorata, e sconfinata, opportunità di valorizzazione.

Del carattere occasionale, niente affatto consustanziale, dell'incontro tra capitalismo e democrazia Rudolf Meidner (1914-2005) diventa consapevole sin dalla prima giovinezza (Ekdahl, 2001). Prima a Breslavia, la sua città natale, all'epoca tedesca, poi Berlino, dove si trasferisce per studiare diritto, assiste alle crisi politiche ed economiche del primo dopoguerra. Rimane sconvolto dal "maggio di sangue" del 1929: nella capitale Karl Zörgiebel, capo della polizia, socialdemocratico, ordina ai suoi uomini di sparare sugli operai comunisti che non hanno rispettato il divieto – imposto dallo stesso Zörgiebel – di celebrare la festa del lavoro; ne vengono uccisi 30. Nello stesso anno, Meidner fonda, insieme con i compagni di studio raccolti intorno a un circolo dedicato allo studio del marxismo, l'Unione studentesca socialista, e scrive – a quindici anni – una bozza di costituzione per una società futura, socialista, appunto. In questo scritto giovanile anticipa i temi che costituiranno il filo conduttore dell'intera sua produzione teorico-militante, non ultimo il progetto dei fondi dei salariati: il socialismo non consiste nell'uguaglianza da caserma, bensì nella lotta contro la concentrazione di ricchezza e di potere. Il fondamento del capitalismo, la proprietà privata, corrode la democrazia; d'altra parte, l'alternativa a essa non può assumere le sembianze della dittatura del proletariato, dovendo piuttosto sostanzarsi in un'estensione della democrazia sociale ed economica.

A Berlino è testimone, il 30 gennaio 1933, dei festeggiamenti per l'ascesa al cancellierato di Hitler e, neanche un mese dopo, dell'incendio del Parlamento tedesco. Nello stesso anno, la situazione politica (doppiamente allarmante per Meidner, socialista ed ebreo) lo induce a lasciare precipitosamente la Germania. Del suo Paese di origine porta con sé una lezione che segnerà in modo indelebile il suo contributo al dibattito pubblico del Paese di adozione, la Svezia: una crisi economica che produca una disoccupazione galoppante può facilmente mutare in una crisi *politica*; da qui l'insistenza di Meidner sulla piena occupazione come *conditio sine qua non* della democrazia – e del socialismo.

2. IL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO DALLA SOCIALIZZAZIONE AL CONTROLLO PUBBLICO

All'inizio degli anni Trenta, la socialdemocrazia svedese tira le fila della profonda revisione del suo orientamento ideologico e programmatico che si è sviluppata nel decennio precedente. Figure come Rickard Sandler, Gustav Möller, Nils Karleby ed Ernst Wigforss (che sono, insieme, intellettuali e dirigenti del partito) ridiscutono le categorie di socializzazione e nazionalizzazione (Quirico, 2007, pp. 23-32). In particolare, Karleby pubblica, nel 1926, un'opera dal titolo emblematico: *Il socialismo di fronte alla realtà*; una sorta di manifesto ideologico del nuovo corso, interclassista e proto-keynesiano, che la socialdemo-

crazia svedese si accinge a intraprendere. Analogamente a Ernst Wigforss (altro eminente ideologo del partito, nonché Ministro delle finanze dal 1932 al 1949), nel suo confronto con Marx Karleby prende le distanze dall'orizzonte di una società socialista statica, contrapponendovi la visione del socialismo come processo in perenne dinamismo, che non è mai compiuto una volta per tutte. Coerentemente, rigetta la socializzazione come istanza aprioristica; il giovane teorico punta piuttosto sulla partecipazione dei lavoratori ai fattori produttivi, sull'estensione della sfera di intervento pubblico (che passa anche attraverso la formazione di un capitale collettivo), oltre che su un complesso di politiche – tra cui quella sociale ed educativa – volte a ridurre le diseguaglianze sociali. Il punto più interessante del ragionamento di Karleby è tuttavia costituito dalla definizione del diritto di proprietà, cui non viene attribuito un carattere conchiuso e assoluto, ma che al contrario viene scomposto in distinte funzioni, controllabili da attori diversi (Karleby, 1926). Negli stessi anni, anche il giurista Östen Undén (a lungo Ministro degli esteri negli esecutivi socialdemocratici) affronta l'argomento, catalogando il diritto di proprietà come concetto funzionale e non sostanziale.

Questa radicale rivisitazione del marxismo si traduce nella nuova linea che il partito adotta fra il 1928 e il 1931: abbandonata definitivamente la lotta di classe come paradigma dell'azione politica, la metafora vincente diventa quella della *folkhem* (casa del popolo) (Tilton, 1990, pp. 125-44; Linderborg, 2001), grazie a cui il Partito socialdemocratico (*Socialdemokratiska Arbetarepartiet*, SAP) riesce a valorizzare un complesso di tradizioni distintive della storia svedese, che ruotano intorno al comunitarismo e all'egualitarismo, integrandole in un progetto di modernizzazione sociale ed economica a cui concorrono in modo determinante gli economisti della Scuola di Stoccolma.

Il frutto di tale collaborazione è il programma anticrisi con cui il SAP si presenta alle elezioni del 1932: esso è incentrato sulla lotta alla disoccupazione, da realizzarsi attraverso un massiccio piano di opere pubbliche, così da garantire ai lavoratori non un sussidio di disoccupazione, bensì un vero e proprio salario di mercato. Definire questo programma come il "New Deal svedese", con tanto di riferimenti a Keynes, non rende giustizia all'originalità del percorso teorico precocemente intrapreso dalla socialdemocrazia svedese, in particolare da Wigforss e dal futuro premio Nobel Gunnar Myrdal (Lewin, 1970, pp. 59-88). Quest'ultimo così rievoca, alla fine degli anni Cinquanta, il clima intellettuale dell'epoca:

Il *Trattato* di Keynes e più tardi la sua *Teoria generale* furono per noi brillanti e significative opere su linee che ci erano familiari e non causarono niente di simile all'impressione e al senso di rivoluzione intellettuale che produssero invece nel suo Paese e altrove. Quando sul mondo calò la grande crisi noi eravamo, così, predisposti sin dall'inizio ad una discussione realistica e pratica della politica contro la depressione (Myrdal, 1958, p. 232).

La svolta viene premiata dagli elettori: il SAP riporta infatti, nel 1932, un'importante vittoria (41,7%), ma si trova a gestire la situazione di crisi con un governo di minoranza. Potrà attuare il suo programma a partire dal 1933, grazie all'accordo, coerente con la nuova linea interclassista, con il *Bondeförbundet* (Partito agrario), che nel 1936 diventa partner di governo. Pesa non poco, sulla scelta, la volontà di assicurare al Paese, in un'epoca di crisi internazionale, un governo saldo, facendo della socialdemocrazia il più efficace baluardo contro il dilagare del nazifascismo; anche disarmando, in virtù dell'accordo di governo, le tentazioni naziste in seno al Partito agrario (Johansson, 2006, pp. 151-8).

È difficile valutare l'effettivo impatto economico esercitato da tale complesso di politiche: la ripresa è stimolata in prima istanza dalla crescita delle esportazioni. Inequivocabile è però la risposta degli elettori al programma anticrisi: nelle elezioni del 1936, che registrano una percentuale di votanti senza precedenti (il 74,5% degli aventi diritto), il SAP ottiene il 45,9% delle preferenze.

3. IL MODELLO REHN-MEIDNER E GLI EFFETTI PERVERSI DELLA POLITICA SALARIALE SOLIDALE

Meidner, che arriva nella capitale svedese il 2 aprile 1933, si iscrive alla locale facoltà di economia e ha tra i suoi docenti proprio Myrdal; si laurea nel 1938, ma solo nel 1943 ottiene la cittadinanza svedese. Due anni dopo, gli viene affidata la direzione della neocostituita (per iniziativa di Myrdal) sezione ricerca della Confederazione generale del lavoro, la LO (*LandsOrganisationen*). Intervendendo nel dibattito sulla possibile evoluzione della società postbellica, si pronuncia per una pianificazione democratica, che intende come strumento di controllo della politica sull'economia e dei lavoratori sulle politiche aziendali; l'ipotesi – ventilata anche in Svezia – di tornare allo *statu quo ante*, ossia il *laissez faire* del primo dopoguerra, gli appare pernicioso, alla luce della catastrofe che esso ha alimentato, come effetto della disoccupazione incontrollata (Ekdahl, 2001). Insieme con l'ex-compagno di studi, e all'epoca co-direttore della Sezione ricerca della LO, Gösta Rehn, avvia quindi una riflessione su strumenti di politica economica alternativi. Il punto d'approdo della loro ricerca è costituito dalla presentazione, al congresso della LO del 1951, del rapporto: *Il movimento sindacale e la piena occupazione*, i cui obiettivi, pur rispettosi del mercato, sono ambiziosi: piena occupazione, crescita economica, uguaglianza e contenimento dell'inflazione. Vengono coerentemente raccomandate: una politica monetaria e fiscale restrittiva (sfidando il paradigma keynesiano), un'attiva politica del mercato del lavoro (con ciò prendendo le distanze dall'approccio monetarista), in particolare, incentivi alla mobilità tra settori produttivi e aree geografiche; una politica salariale solidale. Quest'ultima passa per la contrattazione centralizzata e ha una doppia funzione: una economica – garantire la stabilità dei prezzi e la crescita economica – e una politica, di grande rilievo. La scelta di determinare i salari sulla base del principio “eguale salario per eguale lavoro”, anziché della competitività dell'azienda, riflette l'impegno per una generale perequazione retributiva. Rehn e Meidner aspirano in realtà, nel lungo termine, a un risultato ancora più alto: la redistribuzione del reddito nazionale a favore dei salari. Pur nella differenza di vedute (Rehn è più liberale, Meidner più socialista), i due concordano sull'incapacità dell'economia di mercato di assicurare risultati soddisfacenti sul piano sociale, oltre che economico (Erixon, 2003).

A partire dalla fine degli anni Cinquanta, la loro proposta, conosciuta come “modello Rehn-Meidner”, viene da molti indicata come il fondamento stesso del modello svedese, o addirittura – come scrive polemicamente un economista liberale – la sua “bibbia”.

In breve tempo si manifesta tuttavia un risvolto preoccupante, dal punto di vista sindacale, della politica di solidarietà salariale: poiché le retribuzioni dei lavoratori non possono superare una certa soglia – per perseguire la perequazione salariale –, le aziende competitive beneficiano di un incremento dei profitti, che va ad accrescere lo iato tra capitalisti e salariati. Nel congresso del 1961, la LO esplicita la necessità di individuare un metodo che garantisca alla totalità dei lavoratori di beneficiare di quell'eccedenza di salario (rispetto ai vincoli imposti dalla politica di solidarietà) che si accumula nei settori più competitivi. Pur

riconoscendo l'inevitabilità dell'incessante aumento di capitale, quale presupposto della crescita, il sindacato ammonisce che esso non deve tradursi in un accrescimento incontrollato del patrimonio dei capitalisti.

4. IL DIBATTITO SUI FONDI

Nel rapporto *Sindacati e progresso tecnico*, presentato al congresso del 1966 della LO da un gruppo di economisti presieduto da Meidner, si legge:

I sindacati svedesi riconoscono che un vigoroso processo di sviluppo economico e tecnologico è lo strumento più idoneo a conseguire migliori condizioni di vita e un più elevato livello di benessere per l'intera collettività. Al tempo stesso, una più equa distribuzione del reddito e della ricchezza si pone come obiettivo altrettanto immediato e fondamentale [...]. Il problema che si presenta oggi in relazione agli obiettivi perseguiti è di far sì che l'indispensabile potenziamento del processo di formazione del capitale non abbia il risultato di accrescere la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani della classe privilegiata (Meidner *et al.*, 1969, p. 235).

Il sistema di partecipazione agli utili del lavoratore a livello aziendale è scartato con decisione, perché fa a pugni con la politica di solidarietà salariale coltivata dal sindacato svedese, e perché incatena il lavoratore a una determinata azienda; la LO si confronta piuttosto con il dibattito europeo sulla formazione del risparmio collettivo, di cui recepisce in primo luogo le indicazioni che provengono dalla Germania e dall'Italia. Nel primo caso, si tratta del trasferimento, previsto dal Piano Gleitze del 1957, di una quota del capitale delle aziende di grandi dimensioni a un fondo autorizzato a emettere titoli destinati ai dipendenti; nel secondo, della proposta avanzata dalla Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL) nel 1964 di accordarsi, in sede di contrattazione, sulla quota dell'adeguamento salariale da corrispondere in forma di titoli, gestiti da un Fondo nazionale investimenti, con adesione facoltativa dei lavoratori. La proposta che il sindacato formula, nel rapporto del 1966, è l'istituzione di un Fondo industriale, frutto del negoziato fra la LO stessa e la Confindustria, con lo scopo di promuovere l'adattamento delle aziende e dei lavoratori alle innovazioni tecnologiche; per evitare che la distribuzione delle risorse fra i settori – decisa anch'essa in sede negoziale – generi squilibri, non si esclude il trasferimento di una parte di esse a un fondo centrale, *super partes*; la gestione sarebbe affidata congiuntamente al sindacato e alla Confindustria, così da configurare delle "fondazioni senza proprietà" (ivi, pp. 245-9; per la genesi del concetto, si veda Wigforss, 1959).

Si coglie qui la preoccupazione di evitare soluzioni centralizzatrici, tenendo conto delle spinte verso un maggiore coinvolgimento dei cittadini nella vita politica ed economica che si vanno intensificando in quegli anni (Östberg, Andersson, 2013, pp. 161-81). Non viene ancora formulata esplicitamente la proposta dei fondi dei salariati; pur con questi limiti, gli anni Sessanta, come sintetizza Meidner a metà del decennio successivo, rappresentano un punto di svolta nell'impegno del sindacato sul fronte della democrazia industriale (Meidner, 1976, p. 23).

Nel congresso del 1971 il problema degli effetti perversi della politica salariale solidale, aggravati dalla crisi economica, viene sollevato in particolare dalla Federazione dei metalmeccanici. La segreteria della LO insedia allora un gruppo di ricerca sulle varie tipologie di fondi, affidandone la direzione a Meidner, il quale nell'agosto del 1975 presenta, insieme con Anna Hedborg e Gunnar Fond, un primo rapporto, intitolato: *I fondi dei salariati*. Se,

fino a quel momento, la discussione sui fondi era stata imperniata sugli imperativi economici, a quel punto balza in primo piano la componente di uguaglianza e democratizzazione, da realizzarsi attraverso il controllo dei lavoratori sul sistema produttivo:

Anche se [...] il pensiero, dal punto di vista storico si è sviluppato come complemento alla politica salariale solidale, il vero peso della motivazione poggia sulla lotta del movimento operaio per una maggiore giustizia e democrazia sociale. [...] Escludendo l'idea che la società possa confiscare i mezzi di produzione – idea che nella Svezia di oggi non è realistica – rimangono solo due strade per contrastare la concentrazione di proprietà e conseguentemente del potere: da una parte l'uso del sistema fiscale per controllare o confiscare la crescita patrimoniale, dall'altro il rendere partecipi della crescita gruppi diversi da quelli che tradizionalmente detengono la proprietà del capitale (ivi, p. 29).

Recuperando il filone marxista che, come una sorta di fiume carsico, ha continuato a scorrere nella storia della socialdemocrazia svedese, Meidner ricorda che la trasformazione sociale passa inevitabilmente per una sfida alla proprietà privata. Non si limita, tuttavia, a enunciare il proprio orizzonte teorico: la sua visione della politica cerca infatti di tenere insieme la dimensione utopica – l'impegno per un mondo diverso – e quella pragmatica – la capacità di fare i conti con i vincoli posti dalla realtà. La ricerca di un equilibrio tra le due esigenze lo induce a chiarire in modo quasi pedante le modalità della transizione dal capitale privato a quello collettivo. La sua proposta è che i fondi siano costituiti grazie al trasferimento annuale (nella forma di emissioni obbligatorie) di una quota del patrimonio azionario dell'azienda, la cui liquidità non è intaccata, per preservarne il grado di autofinanziamento e il tasso di investimento, evitando al contempo rischi inflazionistici. La cellula base dei fondi sarà la singola azienda, nondimeno essi saranno coordinati a un livello prima settoriale, poi regionale, e infine centrale; quest'ultimo funzionerà come fondo di perequazione tra i fondi subordinati. Meidner si preoccupa infatti del livellamento di reddito non solo tra capitalisti e salariati, ma anche tra i lavoratori stessi: il fondo centrale è da lui inteso come garanzia che i settori e le regioni con minori profitti non siano penalizzati dal nuovo sistema. Il risultato del trasferimento graduale di una quota di azioni consisterà in una ridefinizione degli assetti proprietari: al progressivo aumento dei profitti dell'azienda corrisponderà infatti un incremento della quota del suo patrimonio azionario detenuta dai lavoratori (Quirico, 2012).

Nell'autunno del 1975 la proposta è oggetto di un'inchiesta consultiva tra i lavoratori; il 90% di chi vi partecipa si esprime a favore. I risultati dell'indagine offrono lo spunto per una seconda versione del rapporto, pubblicata nel 1976, in cui Meidner è ancora più netto sul significato della sua proposta nonché più specifico sulla sua attuazione (Ekdahl, 2005):

Ciò che è specifico dei fondi è che essi consentono una nuova possibilità di influire in senso più democratico su quelle decisioni che nascono all'interno dell'impresa, ma che riguardano le relazioni fra l'impresa e l'intera collettività, i consumatori, gli enti locali, l'ambiente e così via. In breve, i fondi dovrebbero rendere possibile prendere democraticamente quelle decisioni sugli investimenti che determinano cosa e dove si deve produrre. Quindi si può sostenere che i fondi introducono una nuova fascia di democrazia nell'industria, una fascia che si colloca a metà strada fra la politica industriale del governo e la cogestione fra lavoratori e datori di lavoro a livello di base dell'impresa (Meidner, 1980, p. 106).

Per quanto riguarda l'ambito di applicazione dei fondi, Meidner propone di lasciarne fuori il settore pubblico, perché non alimenta la concentrazione patrimoniale privata,

includendovi invece le aziende con oltre 50 o 100 dipendenti. La discussione sulla soglia minima è lasciata in sospeso, ma Meidner chiarisce che nel primo caso il sistema abbraccerebbe il 2% delle aziende, con i due terzi dei lavoratori dipendenti, nel secondo l'1%, con il 60% di salariati; numeri sufficienti, in entrambi i casi, a spezzare la concentrazione di capitale (privato), che per l'80% si concentra in aziende con più di 100 dipendenti.

I fondi saranno amministrati dai rappresentanti dei lavoratori, la cui competenza economica, lungi dall'essere "innata", va costruita attraverso uno sforzo educativo enorme, ammonisce Meidner, che colmi l'abisso di capacità amministrative tra salariati e amministratori privati.

Meidner non elude la questione dell'utilizzo concreto del rendimento dei fondi: alle ipotesi formulate da lui e dagli altri autori dello studio, che concernono attività di formazione (nel settore economico), ricerca (sull'organizzazione produttiva), riqualificazione e sicurezza sul lavoro, si sono aggiunte le proposte dei lavoratori intervistati nella fase consultiva: trovano spazio le attività culturali e ricreative, ma le due opzioni che raccolgono i maggiori consensi sono l'acquisto di azioni e il sostegno finanziario a imprese in crisi; entrambe rivelano l'interesse dei lavoratori per un impiego del rendimento dei fondi in misure di politica industriale. Ciò che va sottolineato è che tutte le attività per cui si auspica un finanziamento in virtù della creazione dei fondi sono destinate a tutti i lavoratori, e non solo a quelli delle aziende inserite nel sistema (Meidner, 1980).

5. LA REAZIONE BORGHESE E LA STRATEGIA SOCIALDEMOCRATICA

La stampa borghese fin dal giorno della pubblicazione del rapporto stigmatizza Meidner, di comprovata fede democratica, come l'uomo che vuole "sovietizzare" la Svezia. Ad allarmare gli imprenditori è la natura programmatica della proposta: non la consueta retorica su un'indefinita "fase di transizione", bensì un percorso a tappe, aperto a tempistiche diverse a seconda del tasso di profitto della singola azienda (variabile dal 5% al 20%) e della quota destinata al fondo (dal 10% al 20%). Con un profitto del 10% e un trasferimento del 20% al fondo, quest'ultimo in 35 anni circa conquisterà la maggioranza: in altri termini, i lavoratori assumeranno il controllo dell'azienda; tuttavia, nota Meidner, già molto prima di allora il fondo acquisterà un'influenza crescente, ed è ragionevole presumere che i salariati a quel punto non si accontenteranno di dire la loro limitatamente alla singola azienda, aspirando al contrario a pronunciarsi anche su questioni attinenti alla politica economica (dunque di competenza del governo).

La Confindustria svedese si sente minacciata da quella che percepisce (erroneamente, come si vedrà) come una manovra a tenaglia dei due rami del movimento operaio, il SAP, che, con il primo governo Palme (1969-1976), vara un ambizioso programma di riforme del diritto del lavoro (tra cui la Legge sulla codeterminazione – n. 580 del 1976), e il sindacato, che inaspettatamente rispolvera la socializzazione. Il primo a esserne sorpreso è proprio il SAP, che nel 1976 affronta una scadenza elettorale di per sé in salita (Quirico, 2009). La questione della proprietà è stata espunta da decenni dalla socialdemocrazia svedese, il cui approccio riformistico Palme si è sforzato di adattare alle richieste dei nuovi movimenti sociali con un ampio programma di riforme sociali, a partire dalla Legge sulla codeterminazione, che egli individua come il coronamento dell'impegno del partito per la democrazia economica. Non piace poi alla leadership del SAP – che paventa la reazione imprenditoriale – la ridislocazione della responsabilità sulla politica economica

dall'organizzazione politica a quella sindacale. Ecco allora che fin dall'inizio del 1976, la strategia del SAP consiste nel depotenziamento del piano Meidner, in virtù di uno slittamento dal tema della proprietà a quello della formazione di capitale – per assicurare le imprese. Dopo la sconfitta elettorale, che, pur non attribuita da Palme al piano Meidner, assume un rilievo storico, perché pone fine a 44 anni ininterrotti di governo socialdemocratico, l'approccio del SAP si articola su due livelli: riconoscere, a parole, la centralità delle questioni sollevate, e al contempo indirizzare il dibattito verso le esigenze di un'economia in crisi. Illuminanti in tal senso sono i rapporti presentati, nel 1978 e poi nel 1981, da commissioni congiunte partito-sindacato (in entrambe, è il primo a risultare predominante). Al termine del triennio, Palme si schiera a favore della rappresentanza di tutti i cittadini, anziché dei soli lavoratori, nel consiglio di amministrazione dei fondi, delegittimando ulteriormente le ambizioni del sindacato.

Nel 1983 viene infine approvato il piano Edin, frutto non più di una commissione congiunta partito-sindacato, bensì di un gruppo di esperti (coerentemente con la svolta tecnocratica che il SAP ha imboccato): i fondi vengono collegati all'esistente sistema pensionistico e decisamente circoscritti nel loro spazio di manovra. La perequazione sociale è completamente scomparsa dal dibattito. Ciò nonostante, la speranza della leadership socialdemocratica di avere riguadagnato la fiducia degli imprenditori e dei loro referenti politici si rivela illusoria, avendo la Confindustria imboccato già prima del piano Meidner la linea dello scontro frontale con il movimento operaio (Quirico, Ragona, 2018, pp. 130-3). Sono i germi della secessione del capitalismo dalla democrazia di cui scrive Streeck, e che Meidner aveva avvertito come possibilità sempre presente sin dalla giovinezza.

Il progetto dei fondi dei salariati ha segnato il culmine dell'egemonia operaia sulla società svedese; la LO ha azzardato un esperimento che è andato ben oltre le proposte dei ben più conflittuali movimenti operai di Italia e Francia. Pur con i suoi problemi aperti (la rappresentanza corporativa e la reazione delle multinazionali, per citarne solo un paio), che peraltro Meidner non pretendeva certo di risolvere da solo, a tavolino, questo piano rappresenta l'unico tentativo compiuto di definire una fase di transizione al socialismo (democratico) nel cuore del capitalismo avanzato.

In occasione del 150° anniversario del *Manifesto del partito comunista*, Meidner chiarisce come sia il movimento operaio ad aver bisogno di un aggiornamento, non il testo marxiano (Meidner, 1998). I suoi assunti di fondo (il binomio struttura-sovrastuttura, la lotta di classe come motore della storia, e la liberazione dell'intera società come condizione dell'affrancamento del proletariato dalle sue catene) non sono affatto smentiti dalla "globalizzazione" del tardo XX secolo; quest'ultima, niente affatto estranea all'analisi marxiana, ha assunto le sembianze dell'Unione europea e del dominio delle multinazionali, senza allentare, anzi, lo sfruttamento delle classi subordinate. L'esigenza di ricondurre sotto il dominio della collettività il capitale – di andar oltre la proprietà privata – gli appare più urgente che mai.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- EKDAHL L. (2001 e 2005), *Mot en tredje väg. En biografi över Rudolf Meidner*, vol. I, *Tysk flyktning och svensk modell*, e vol. II, *Facklig Expert och demokratisk socialist*, Arkiv, Lund.
- ERIXON L. (ed.), (2003), *Den svenska modellens ekonomiska politik: Rehn-Meidnermodellens bakgrund, tillämpning och relevans i det 21:a århundradet*, Atlas, Stockholm.
- JOHANSSON A. W. (2006), *Den nazistiska utmaningen. Aspekter på andra världskriget*, Prisma, Stockholm.

- KARLEBY N. (1926), *Socialismen inför verkligheten: studier över socialdemokratisk åskådning och nutidspolitik*, Tiden, Stockholm.
- LEWIN L. (1970), *Planhushållningsdebatten*, Almqvist & Wiksell, Stockholm.
- LINDERBORG Å. (2001), *Socialdemokraterna skriver historia. Historieskrivning som ideologisk maktesurs 1892-2000*, Atlas, Stockholm.
- MEIDNER R. *et al.* (1969), *Sindacati e progresso tecnico*, Rapporto presentato al Congresso del 1966 della Confederazione Svedese dei Sindacati, Franco Angeli, Milano 1961.
- MEIDNER R. (in collaborazione con A. Hedborg e G. Fond) (1976), *Il prezzo dell'uguaglianza. Piano di riforma della proprietà industriale in Svezia*, Lerici, Cosenza 1975.
- MEIDNER R. (1980), *Capitale senza padrone: il progetto svedese alla formazione collettiva del capitale*, Edizioni Lavoro, Roma 1976.
- MEIDNER R. (1998), *Vad är det för fel med det kommunistiska manifestet?*, in *Manifestet 1848-1998. Kommunistiska Manifestet med kommentarer och analyser av 14 forskare och samhällsdebattörer*, Atlas, Stockholm, pp. 217-31.
- MYRDAL G. (1958), *Il valore nella teoria sociale*, Einaudi, Torino.
- ÖSTBERG K., ANDERSSON J. (2013), *Sveriges historia 1965-2012*, Norstedts, Stockholm.
- QUIRICO M. (2007), *Il socialismo davanti alla realtà. Il modello svedese (1990-2006)*, Editori Riuniti, Roma.
- QUIRICO M. (2009), *Introduzione. Olof Palme, un politico per vocazione*, in *Tra utopia e realtà. Olof Palme e il socialismo democratico. Antologia di scritti e discorsi*, a cura e traduzione di M. Quirico, Editori Riuniti, Roma, pp. 9-46.
- QUIRICO M. (2012), *Model or Utopia? The Meidner Plan and Sweden in Italy's Political and Trade Unionist Debate (1975-1984)*, "Scandinavian Journal of History", XXXVII, 5, pp. 646-66.
- QUIRICO M., RAGONA G. (2018), *Socialismo di frontiera. Autorganizzazione e anticapitalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- STREECK W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano.
- TILTON T. A. (1990), *The Political Theory of Swedish Social Democracy. Through the Welfare State to Socialism*, Clarendon Press, Oxford.
- WIGFORSS E. (1959), *Kan dödläget brytas?*, Tiden, Stockholm.